

Storie di personaggi che hanno infiammato lo sport coi loro successi ma poi usciti di scena
Cominciamo con il velocista, primatista europeo e per anni amico-rivale di Livio Berruti

Campioni Dimenticati

Con questo racconto iniziamo una serie di ritratti di personaggi che molto hanno dato allo sport e che poi hanno deciso di abbandonare fama e clamori per scoprire nuove, più solitarie avventure

■ Per un po' si fece chiamare Otto Krumenacher. Otto era la metà del suo cognome e Krumenacher, chissà, gli ricordava quello di uno starter che lo aveva fatto impazzire le volte che se lo era trovato tra le scatole, lui sui box di partenza, quelli di una volta, che pesavano un accidente e avevano dei poggiapiedi enormi, foderati di saggina, e l'altro con il cappello bianco, i pantaloni bianchi e la pistola a salve che lanciava riflessi rapidi come colpi di flash.

Un cognome inventato

Era un tipo neanche tanto simpatico, quel Krumenacher, ma sapeva come va la vita, e i rapporti con noi stessi. Ogni tanto si ha bisogno di non volersi del tutto bene, e dunque ci si schermisce, magari affibbiandosi un cognome inventato. E per di più antipatico.

Erano gli anni dei giri per il mondo. Il Sessantotto alle spalle, l'atletica anche, per raggiunti limiti di età. Non certo di sopportazione, che quello era un mondo che gli stava bene, era il mondo del divertimento, nonostante il carattere lo avesse portato a dare battaglia più che a sottostare alle regole. Uno di quei gin, in America, lo aveva fatto in moto. Più di ottomila chilometri per arrivare da Città del Messico a New York e sentirsi il re del mondo. Fu subito dopo le Olimpiadi, le sue ultime. Per guadagnare, spediva servizi giornalistici alla Gazzetta, ben felice di pubblicarglieli essendo al corrente da quale pulpito arrivassero.

Viaggio in Sudafrica

In Sudafrica si fermò più a lungo, erano gli inizi degli anni Settanta, e da lì cominciò a scrivere tutti i giorni di un tipo che aveva un cognome italiano, forse anche dei parenti italiani, e magari a ficcanasare nell'albero genealogico si sarebbe scoperto che era italiano per davvero. Quel tipo si chiamava Marcello Fiasconaro, e Otto Krumenacher infiorettava su di lui dei racconti che non mancarono di stupire i suoi ricevitori italiani. Per quanto fosse dato sapere, questo Fiasconaro non era nessuno, aveva giocato a rugby c'era scritto nei «pezzi» di Otto, e poi si era messo a correre. Ma la presentazione era delle migliori e di Otto Krumenacher era il caso di fidarsi a occhi chiusi. Ne aveva vista di atletica, ed era stato anche primatista europeo. Aveva due Olimpiadi alle spalle, due finali, seppure una sfortunatissima, e verso la fine della carriera aveva bazzicato proprio su quelle distanze, i 400 metri soprattutto, che ora, nei suoi articoli, attribuiva a quel ragazzo di Johannesburg dipingendogli un futuro da primatista del mondo. Poteva essersi sbagliato fino a tal punto, Otto Krumenacher?

Il figlio del «fiaschetti»

Alla Gazzetta lo conoscevano bene. Era un ragazzo pulito, sano, nato nella provincia milanese, a Lentate, figlio del «fiaschetti» di via Zara, a Milano, dove la famiglia aveva messo su, a prezzo di non pochi sacrifici, una rivendita di Vini e Oli. Insomma, di Otto ci si poteva fidare, e per chi avesse avuto dei dubbi in proposito, beh, bastava far sapere che Otto Krumenacher altri non era che Sergio Ottolina, l'eterno avversario di Livio Berruti, velocista di razza pura, come tutti quelli che facevano atletica in quegli anni puliti.

Il resto, molti lo ricordano. Fiasconaro fu trascinato in Italia, fu costretto a imparare la lingua, divenne uno dei personaggi più belli

dell'atletica italiana anni Settanta, primatista mondiale sugli 800 metri. E Ottolina? Mise da parte Krumenacher e tornò se stesso, divenne uno degli uomini-vendita della Tacchini, poi si mise a vendere moto, le Honda, si sposò, si lasciò... Ma questa è storia recente, quasi priva di fascino. Le pagine migliori furono quelle del suo rapporto con Livio Berruti, la star, il primatista mondiale e campione olimpico. E lui, Ottolina, la sua spina nel fianco.

Il rapporto con Berruti

Berruti vestiva di bianco. La maglietta, i pantaloncini, le scarpette. Ci teneva. Di nero indossava solo gli occhiali, con la montatura larga. Era silenzioso, ben educato, efficiente, professionale in tempi in cui regnava l'improvvisazione. Aveva muscoli sottili, agili, la sua corsa sembrava uno svolazzo. Quando nel millenovecentosessantasei sfrecciò per primo sul traguardo dei 200, a tempo di record del mondo, i neri che lo inseguevano in pista sembravano possedere, al suo confronto, la leggerezza di un caterpillar. Ottolina, diciassette, in quella Olimpiade fu riserva. Aveva cominciato a scuola, per caso, una corsa tanto per provare e subito era finito davanti a tutti, anche a quelli che avevano due o tre anni più di lui. «Vuoi fare gli studenteschi? Chi viene è esentato dalle lezioni...». E Ottolina andò di corsa, è il caso di dirlo, e da lì proseguì verso l'Augusta Gallaratese, la sua prima società, poi verso l'Esercito, fino alla Nazionale.

Le rivincite sportive

Ma c'era Berruti e Berruti in quegli anni era la corsa, l'atletica, il prodigio italiano che mette in fila le macchine da muscolo statunitensi. A Berruti facevano regali, a Berruti (e a lui soltanto) era concessa l'automobile, a Berruti era riservata la stanza migliore del ritiro, ovviamente tutta per lui. Mentre gli altri stavano a guardare, e covava-

Sergio Ottolina Un campione quasi per burla

DANIELE AZZOLINI

no vendetta. Beninteso, erano vendette particolari, cameratesche, forse comprensibili. Da un lato, la rivincita doveva essere sportiva, e non c'era alcun dubbio che battere Berruti, in gara ma anche in allenamento, beh, non era una soddisfazione da poco. Dall'altro, la vendetta assumeva aspetti di goliardia, di scherzo a volte crudele, esagerato, mai però mosso dalla cattiveria. Era il gruppo che si coalizzava contro le fortune di uno solo, e chiedeva maggiore democrazia, anche nei confronti della sorte. E chi altri poteva essere il capo di quel branco di velocisti assetati di rivincita se non Sergio Ottolina?

Una volta, convintosi chissà come che Berruti avesse mangiato pesante e avesse un alito da stordire un buco, Ottolina gli si avvicinò prima della partenza di una gara sui duecento e, tenendosi accuratamente a distanza, gli chiese flau-

tando quale fosse la sua corsia. Ottolina la risposta, Sergio estrasse da sotto la maglietta un deodorante spray e al galoppo si fece tutta la corsia di Berruti spruzzando in ana la bocchetta.

Le scarpette nere

Un'altra volta, «Otto» prese di mira le scarpette bianche di Berruti, e le fece nere, con il lucido da scarpe. Lui si rifiutò di correre e chiese che fosse trovato il colpevole, ma quando il commissario tecnico si rivolse al gruppetto dei velocisti tutti alzarono la mano, insieme con Ottolina. Poi gli facevano le imboscate: c'era uno che stava di guardia e quando vedevano Berruti alle prese con una ragazza, ormai a un passo dal portarla in camera, scattava l'allarme; scalavano i balconi in cordata e si precipitavano d'improvviso nella stanza applaudendo e inneggiando a Livio il «conquista-



Livio Berruti in una foto degli anni 60 (Pais e Sartarelli). In alto Sergio Ottolina primo nelle olimpiadi del '64 Olimpia

Per otto anni con la nazionale

Sergio Ottolina è stato uno dei migliori velocisti italiani di sempre. Nato a Lentate (Milano) il 23 novembre 1942, Ottolina ha collezionato 28 presenze in nazionale, partecipando a due Olimpiadi: nel 1964 a Tokyo, dove si classificò ottavo nella finale dei 200 (20"9) e settimo con la staffetta 4 X 100 (39"5). A Città del Messico si qualificò per i quarti di finale del 400 (46"7), ma non si presentò al via per un problema muscolare, mentre con le due staffette giunse settimo (39"2 con la 4 X 100 e 3'04"6 con la 4 X 400). Alle Olimpiadi di Roma, comunque, era stato riserva dei velocisti azzurri, mentre quando stava già puntando ai giochi di Monaco del 1972 venne fermato solo da un incidente motociclistico. In tutto, comunque, ha vestito per otto anni la maglia della nazionale azzurra di atletica. Con il tempo di 20"4, ottenuto il 21-6-64, è stato primatista europeo (fino al 4-7-69) e italiano (fino 17-6-72) dei 200 metri, mentre nella doppia distanza ha detenuto il record italiano con il tempo di 46"2 dal 9-5-65 all'8-7-71. Ha vinto due titoli nazionali nel 100 ('63 e '64) e altrettanti nei 200 ('64 e '66). A fine carriera, poi, è rimasto nel mondo dello sport facendo anche il frenato nel bob e «rischiando» di partecipare alle Olimpiadi invernali del 1972 a Sapporo.

dor» Una volta Ottolina decise che per l'amatissimo nemico era giunto il momento del matrimonio: spedì a mezza Italia i cartoncini di partecipazione, il signor Berruti è lieto di... con la signora Flavia Moretti... che era il nome di un'auto famosa in quegli anni. Da un giorno all'altro, nella stanza del campione cominciarono ad affluire regali e biglietti d'auguri. Preciso e puntuale gli ci volle un mese per ripredirli tutti indietro, scusandosi. Ma anche Berruti, di tanto in tanto, trovava il modo di prendersi le dovute rivincite sul gruppetto scatenato di Ottolina.

Le gite a pagamento

Arcadeva quando gli chiedevano un passaggio in macchina, cosa che capitava spesso, visto che Berruti era l'unico a possederla. Allora il campione lo accompagnava, poi, giunti a fine corsa, chiedeva il pedaggio e lo costringeva a pagare. E legato a Berruti anche un mo-

mento particolare della storia sportiva di Ottolina. I tempi del dominio di Livio erano passati, Sergio, che aveva una corsa più scalpitante e forse meno armonica ma non meno bella di quella del suo eterno avversario, lo aveva già raggiunto, e sui 200 aveva anche abbassato il suo record. Fu a Saarbrücken, il 21 giugno del 1964, il 20"5 manuale (e mondiale) di Berruti divenne 20"4, che fu solo europeo perché la concorrenza statunitense si era di nuovo portata avanti soppiantando la prodezza romana e olimpica di Berruti. Ottolina girava al massimo, quell'anno, e avrebbe potuto aspirare a un podio olimpico se tutto fosse filato liscio. Non fu così, invece. A Tokyo, Ottolina fu secondo in semifinale (con 20"76, il suo miglior tempo elettronico) e nella gara conclusiva dette a tutti l'impressione di potercela fare.

La defusione di Tokio

Quattro anni dopo Berruti sarebbe stato un trionfo per la velocità italiana. Spuntò in testa alla fine della curva, ma sul rettilineo si ingobbi, perse gli appoggi, gli altri gli furono addosso. Sergio arrivò ultimo.

Era il momento di cambiare specialità, e Ottolina tentennava. Fu Berruti a dargli il pretesto. A un meeting italiano Sergio fu costretto a constatare ancora una volta come tutte le attenzioni, e i regali, fossero solo per il suo rivale, nonostante i due corressero ormai alla pari. Si stancò, disse agli organizzatori che potevano considerare la loro sfida sui 100 annullata. «Farò un'altra gara, e basta». Scelse i 400 e scopri di saperli correre benissimo. Poco dopo arrivò anche il primato italiano, a Sassari (1965), in 46"2, che solo l'amico Fiasconaro seppe battere, sette anni dopo. Arrivarono anche i record della staffetta (con Puosi, Fusi e Bello) e l'argento agli Europei indoor del 1966 a Dortmund. Altri titoli vennero dai campionati assoluti, due sui 100 nel '63 e nel '64 e due sulla doppia distanza, nel '64 e nel '66. La maglia della nazionale la tenne sulle spalle per un periodo lunghissimo, dal '60 al '68, quando fu costretto a smettere per un incidente di moto, subito dopo aver comunicato la decisione di voler continuare, e di puntare tutto sui 400 e sulla staffetta per tentare di arrivare fino a Monaco 1972, la sua quarta Olimpiade.

L'ultimo degli scatenati

In un'atletica ancora linda, lontana dal doping, dalle specializzazioni e dagli atleti costruiti, in uno sport che non sapeva di tecniche di allenamenti, di medicine speciali e viveva alla giornata, sulle piste in terra rossa di mattone, Ottolina fu grande atleta e uomo particolarissimo, l'ultimo degli scatenati, il primo a considerare lo sport tutto tranne che un mestiere. La sua atletica era il divertimento, la passione. E la sua vita non è stata molto diversa: si cimentò nel bob a quattro e rischiò di arrivare fino ai Giochi Invernali, partecipò come motociclista ai Giri d'Italia, inseguendo Merckx sulle curve d'alta montagna, le Olimpiadi di Città del Messico lo videro impegnato... dalla parte dei nen, ci mancherebbe... negli scontri a colpi di bottiglie e lattine che seguirono l'espulsione dal villaggio olimpico di Smith e Carlos, i due velocisti che accolsero la medaglia alzando il pugno guantato, simbolo delle Black Panthers.

La stagione della felicità

Il suo addio, seppure forzato, chiuse una lunga stagione dell'atletica italiana, quella che traeva forza dalla felicità di correre. Quando Ottolina si ritirò, in pista cominciava a far parlare di sé un ragazzino di Barletta: Pietro Mennea. Ma questa è un'altra storia...